

■ ROMA. Si va avanti, praticamente senza interruzioni, dalle sei del pomeriggio di mercoledì. Per contrastare il furibondo ostruzionismo scatenato dalla Lega prima contro la manovrina e, ora, contro la legge istitutiva della Bicamerale. «Bossi ha deciso di provocare la paralisi della Camera per poterla esibire come un trofeo alla manifestazione secessionista del 15 settembre», spiega all'alba di ieri Fabio Mussi, presidente del gruppo della Sinistra democratica. Ma avverte: «La lega deve sapere che noi non assisteremo impotenti allo strame delle istituzioni repubblicane».

Manovrina approvata

La prima dimostrazione di questa determinazione tarderà ancora molte ore. Ma alle 15,31 il presidente della Camera può annunciare, tra gli applausi della maggioranza, che la manovra di riassetto dei conti pubblici decisa dal governo è finalmente legge dello Stato, e con un netto scarto di voti: 305 a favore e 268 contro. «È andata bene», commenta soddisfatto il presidente del Consiglio Romano Prodi mentre compra una scatola di toscani alla tabaccheria di Montecitorio: «La differenza di voti è abbastanza ampia. Il governo esce forte». E Prodi insiste su questo, riferendosi alla fiducia posta dal governo l'altro giorno per stroncare l'assalto degli emendamenti: «La fiducia non è stata posta in un momento di debolezza ma da una posizione di forza. La maggioranza a sostegno del decreto c'era, ed era stata già dimostrata quando abbiamo dovuto porre un limite alle tattiche dilatorie che appartengono sì alle regole parlamentari. È proprio in questi casi che si pone la fiducia».

La Bicamerale-maratona

La seconda dimostrazione arriva a sera quando, in seguito ad una riunione dei capigruppo, il presidente della Camera Luciano Violante può annunciare l'immediato inizio della discussione sulla legge per la Bicamerale, ma con tempi contingentati: dalle 19,30 cominciano così a scorrere le dieci ore riservate al dibattito generale, aperto dal relatore di maggioranza, Antonio Soda, che ha sottolineato tutto il valore del testo appena approvato dal Senato. Stamane si comincerà a votare. E sarà lunga, almeno sino a notte: i leghisti sono decisi a contrastare l'esame delle singole norme della legge, a cominciare dalle già annunciate richieste di «non passaggio agli articoli». Poi sarà la volta degli emendamenti, degli interventi pretestuosi e di ogni altro mezzo disponibile (compatibilmente con il rigido programma fissato da Violante) per allungare i tempi.

Ventidue ore

È un copione già visto, e vissuto nell'emiciclo di Montecitorio nelle ventidue ore trascorse dal dibattito sulla fiducia, mercoledì pomeriggio, all'approvazione definitiva della manovrina. Le provocazioni della Lega erano cominciate a tarda sera, in sede di discussione di una valanga di ordini del giorno pretestuosi. La più grave: quel piccolo sasso lanciato dai banchi della Lega (probabilmente con una cerbottana) che ha colpito alla fronte il deputato della Sinistra democratica Giuseppe Petrella, e che sarà ieri mattina al centro di nuove polemiche e di grotteschi tentativi giustificatori degli uomini di Bossi. Poi i battibecchi, gli incidenti, le indecorose meline si sono susseguite praticamente senza interruzione provocando l'espulsione

■ Il presidente della Camera, Luciano Violante, è alle prese con l'ostruzionismo della Lega Nord contro la manovrina, praticato anche per impedire che l'aula possa iniziare a discutere e a votare il disegno di legge costituzionale per il varo della commissione bicamerale che dovrà riformare la seconda parte della Costituzione. Mentre in aula i leghisti ostruiscono i lavori parlamentari, Violante riceve i giornalisti parlamentari per il tradizionale saluto del «Ventaglio» (si chiama così perché i cronisti regalano ogni anno al presidente un ventaglio: ieri era un «pezzo» dei primi del Novecento) e non si sottrae alle domande sulla fine prevedibile della legge per la bicamerale se continuasse il filibustering del Carroccio: andremo avanti serenamente e tranquillamente, fino a che l'aula non potrà deliberare sulla bicamerale. C'è grande determinazione per concludere questo disegno di legge: la Camera dovrà deliberare, approvando o negando il proprio voto a questa legge. Il Paese ha bisogno di riforme, questo hanno stabilito le Camere e le Camere delibereranno».

Risponde così Violante, precisando che «l'ostruzionismo è un diritto delle opposizioni, ma è an-



Ventidue ore di maratona Sfiolata più volte la rissa in aula Il Carroccio cerca di bloccare la Bicamerale Ma il presidente di Montecitorio: si prosegue fino alla deliberazione



Un'immagine ripresa dalla tv dei disordini scoppiati alla Camera. A sinistra, Romano Prodi

Ap-Rai

Lega scatenata, ma la Camera va Sì alla manovra. Prodi: «Il governo è più forte»

Ventidue ore di violento ostruzionismo della Lega sulla manovrina, con continue provocazioni. E appena il decreto è approvato («Il governo esce forte dal voto della Camera», commenta Prodi), scatta un'altra fase del filibustering, per impedire il varo della legge sulla Bicamerale, che è però in dirittura di arrivo. Bossi insiste sull'indipendenza della Padania. «La secessione è reato», replica D'Alema: «Impegnatevi in battaglie parlamentari corrette e utili».

GIORGIO FRASCA POLARA

prima di un deputato meridionale di An e poi di un leghista.

«Tu, razzista biondo»

Il deputato di Fini, Giulio Conti, viene cacciato dall'aula dopo un violentissimo scontro con il leghista Davide Caparini che, non sapendo di cosa parlare, attacca «i falsi invalidi del Sud pagati dalla Padania». «Razzista biondo!», replica Conti. Il battibecco va avanti per qualche istante, sino all'espulsione del deputato di An. È la baronada. I leghisti ne approfittano per rimare «se-cc-sione», e la stessa parole compare in uno striscione che il presidente di turno fa immediatamente sequestrare. Poi, è un altro post-fascista, Teodoro Bontempo, a dare una mano ai leghisti. Accade quando, dopo la discussione generale sugli ordini del giorno, quelli del Carroccio non fanno in tempo a chiedere di illustrarsi

uno per uno e Violante dispone che si passi alla fase successiva, quella delle dichiarazioni di voto. Alle proteste dei leghisti dà manforte proprio Bontempo: «Lei - protesta, rivolgendosi al presidente - ha mancato al suo dovere non chiedendo se qualcuno voleva illustrarli». Secca la replica: «Il presidente non deve fare da balia a nessuno. Quando le opposizioni decidono di appellarsi al regolamento in ogni forma legittima anche chi dirige i lavori deve rivendicare le proprie prerogative».

Via allora con le dichiarazioni di voto, cinque minuti a testa per ciascuno dei 59 leghisti, ero esasperanti. C'è Francesco Formenti che sconcia con il leghista, Roberto Grugnetti che, furibondo per i richiami, scaglia contro la presidenza una copia del regolamento. Il libro sfiora invece il sottosegretario alle Finanze Giovanni Marongiu: Grugnetti, anzi-

ché chiedere scusa, insulta Marongiu che aveva chiesto spiegazioni. Un altro libro volerà poco dopo dai banchi di An verso i leghisti.

Borghesio il piemontese

Per perder tempo ogni occasione è buona. Vinciamo tante medaglie d'oro ad Atalanta? Ecco pronto il leghista che propone di dividere il medagliere olimpico «fra Italia e Padania». Roberto Calderoli, invece, protesta perché nell'aula c'è troppo freddo: «In qualità di medico consiglieri una verifica...Sospendiamo, ci vuole poco tempo...». Un altro chiede invece di sospendere i lavori «perché l'aula è ridotta ad un bivacco: peccato che la sospensione, intorno alle quattro del mattino, ci sia già stata e proprio per rimettere un po' d'ordine nel casino combinato dai leghisti».

E intanto quel Mario Borghesio che si è distinto a Torino per la caccia agli zingari e agli extracomunitari parla in piemontese: «Monst presidente, colega parlamentari...». Ma il presidente di turno Lorenzo Acquarone lo invita perentoriamente a proseguire in italiano, definito da Borghesio «lingua coloniale». Con Acquarone ha uno scontro durissimo anche un altro leghista, Roberto Grugnetti che, furibondo per i richiami, scaglia contro la presidenza una copia del regolamento. Il libro sfiora invece il sottosegretario alle Finanze Giovanni Marongiu: Grugnetti, anzi-

Boato (Verdi). La vera emergenza della Padania è la scuola. Manca la scuola!

«La secessione è reato»

I boss della Lega siglano la fine della maratona. L'ex ministro dell'Interno di Berlusconi, Bobo Maroni, se la prende con i giornali e i giornalisti («bugiardi, cialtroni, venduti, disonesti, fascisti, razzisti, buffoni») che hanno raccontato nelle ultime edizioni dei giornali di ieri del sasso (o dei sassi) della sera precedente. «Sassi? Non li ho visti. È una bella speculazione di una sinistra nervosa. Ma è anche un grave danno d'immagine per noi, li denunceremo». Qualche banco più sopra di lui, intanto, il deputato lombardo Uber Anghinoni si dedica ad una deliziosa opera di bricolage. Armato del classico coltellino millesuoi svizzero, di diletta a svitare le viti della cerniera che lega al resto del banco la metà mobile del piano di appoggio. Una, due, tre, quattro: Anghinoni allinea le viti sul portapenne. Il banco regge, ma è pronto ad essere più facilmente divolto. Giornalisti e commessi, dalla tribuna stampa, seguono con curiosità l'operazione che testimonia di come e quanto sia sacrosanta la protesta di Maroni per la «speculazione».

È iscritta a parlare anche Irene Pivetti. Ma quando la chiamano,

D'Alema: «Le riforme verranno solo con la stabilità»

■ ROMA. Il Presidente del Consiglio Romano Prodi ha incontrato ieri a Palazzo Chigi per più di un'ora il segretario del Pds Massimo D'Alema. Al termine dell'incontro i giornalisti hanno chiesto a D'Alema se si sia parlato dell'ostruzionismo della Lega in Parlamento, della Stet e di tv. Il segretario del Pds ha risposto: «Abbiamo parlato di tutto. La situazione è tranquilla ed ho salutato Prodi prima di andare in vacanza». Alla domanda se ci fossero novità politiche, D'Alema ha risposto: «Tutto è tranquillo. Le prime novità politiche - ha aggiunto sorridendo - sono attese fra tre anni». I cronisti hanno replicato: «Fra tre anni perché si libera il Quirinale?». «Fra tre anni c'è la scadenza del Quirinale - ha risposto D'Alema - non si libera...».

«Minimo tre anni - chiosa poco dopo il presidente del Consiglio lasciando Montecitorio dopo il voto sulla manovra - e con concord: se è così concord...».

Poche battute, come si vede. Ma quanto basta per scatenare i cronisti. D'Alema dà i tre anni a Prodi? Il segretario del Pds precisa: «Anch'io ho detto "almeno" tre anni di stabilità. Ho detto che per almeno tre anni a questo governo non succederà niente. C'è obiettivamente il motivo di un primo bilancio positivo della sua attività. Questo governo, in poche settimane, ha superato una serie di scogli, avviando numerose riforme e provvedimenti importanti, senza contrasti particolarmente rilevanti. Il rodaggio aiuta a migliorare il clima e la collaborazione...».

Quanto alle riforme, per D'Alema queste si faranno solo se la maggioranza tiene e ci sarà, quindi un periodo di stabilità politica. E quanto sostiene su *Epoca* nel numero in edicola da domani, intervistato da Bruno Vespa.

«Io sono convinto dell'opposto delle cose che si vanno dicendo in giro. Non è vero cioè - afferma il segretario del Pds - che per fare le riforme ci vogliono le larghe intese. Le larghe intese si dovevano fare prima quando in assenza di una maggioranza politica erano la condizione per le riforme. Adesso no. Adesso la maggioranza c'è. E se si sciascia la maggioranza le riforme non si fanno si entra in un gioco

perverso di ricatti e di manovre. Se invece la maggioranza tiene e ci si propone un periodo di stabilità politica allora le riforme verranno». Quanto ai tempi, D'Alema afferma di considerare questa la «legislatura delle riforme. Quanto durerà la legislatura? Spero cinque anni». E tornerà al tempo di vita del governo e del Parlamento.

Doppiando anche, chiede Vespa, l'elezione del nuovo capo dello stato? «Non c'è dubbio - risponde il leader della Quercia - che la scadenza del 1999 sia un tormento. Ci saranno le elezioni europee ci sarà il cambio al vertice dello Stato...».

Il nuovo presidente della repubblica verrà eletto con regole diverse? La risposta del segretario della Quercia è articolata. «Mi pare interessante - afferma - l'idea di un presidente della Repubblica eletto sì dal Parlamento ma anche dai sindaci dai consiglieri regionali da cinquemila grandi elettori. Perché altrimenti il rischio che il capo dello Stato sia una pura espressione della maggioranza parlamentare che governa svuotato come tale proprio del ruolo di garanzia che gli si vorrebbe attribuire. È insomma probabile - conclude D'Alema - che il prossimo presidente della Repubblica sia eletto con un sistema diverso dall'attuale. Ma questo non significa necessariamente elezione popolare diretta».



Luciano Violante con il tradizionale ventaglio

Bruno Mosconi/Api

Filibustering e ritardi, i presidenti delle Camere fanno il punto sulle riforme

«Non ci fermiamo», dice Violante Mancino: «Non esiste potere di veto»

La cerimonia del «ventaglio», durante la quale i giornalisti consegnano un omaggio ai presidenti di Camera e Senato, è stato l'occasione per fare il punto sulla Bicamerale. Violante: la Camera andrà avanti, nonostante il filibustering. Mancino: le nuove regole vanno disegnate con larghe convergenze, ma se non fosse possibile «occorrerà accettare che si formi comunque una maggioranza, e non sarà un dramma se fosse diversa da quella che sostiene il governo».

GIUSEPPE F. MENNELLA

che un dovere della maggioranza e comunque del presidente, far sì che i lavori procedano ordinatamente».

Il presidente del Senato, Nicola Mancino, ha a che fare tutti i giorni con la «guerriglia parlamentare» dei leghisti, ma Palazzo Madama il disegno di legge per l'istituzione della bicamerale l'ha già approva-

to. Quando riceve i giornalisti parlamentari per il «Ventaglio» (un prodotto di fine Ottocento) può guardare più avanti: al percorso delle riforme che sembra, finalmente, aprirsi. Significativamente, Mancino ricambia il raffinato dono consegnando ai cronisti copia del volume «La Repubblica italiana 1946-1996», una documentata

cronistoria curata da Ettore Tito. In quelle pagine sono raccontate le radici della nostra democrazia e anche le ragioni del suo necessario rinnovamento. E di qui parte Mancino per dire che il progetto riformatore non può fallire, perché se fallisse a rischio sarebbe la stessa natura democratica del sistema. Le regole nuove - avverte Mancino - «non servono solo per governare il Paese». Ma, soprattutto, «non sono patrimonio riservato alle maggioranze e non tollerano neppure, però - da parte di nessuno - l'esercizio del potere di interdizione».

L'augurio del presidente del Senato è che il processo riformatore registri «larghe convergenze», ma se questo obiettivo non fosse raggiungibile, «occorrerà accettare che alla fine si formi comunque una maggioranza, e che sia essa a

decidere. E non dovrà essere un dramma l'eventualità che la maggioranza sulle riforme possa essere diversa da quella che sostiene l'esecutivo». L'unica ipotesi da escludere - conclude Mancino - riguarda «i rinvii o i fallimenti», perché «non sarebbero capiti dal Paese: trasformerebbero lo scetticismo in sfiducia, le lontananze in definitive spaccature. Un'ipotesi che non possiamo permetterci neppure di considerare possibile».

Poiché Nicola Mancino parla a una platea di giornalisti, vuol dire la sua sulla libertà di stampa, dicendosi contrario a cambiare le regole attuali che garantiscono il diritto di cronaca: introdurre nuove leggi è giudicato dal presidente del Senato «un tentativo arduo e rischioso», perché resterebbe «l'ombra di una possibile sopraffazione illiberale». Sollecitato dai cronisti,

Violante ha invece tratteggiato i caratteri di un Parlamento «moderno»: si tratta di un Parlamento che «produce meno leggi e fatte meglio, che controlla di più e approfonditamente il governo, che partecipa all'elaborazione delle direttive europee». Secondo il presidente della Camera, le funzioni delle due Camere «devono essere ormai differenziate. Se si andrà - come credo - ad un'Italia di tipo federale, il Senato avrà una funzione analoga a quella del Senato tedesco».

La consegna dei ventagli ai pre-

sidenti è anche, tradizionalmente, per fare il punto sull'attività delle Camere. Violante ha segnalato che nei primi due mesi e mezzo del nuovo Parlamento è aumentato il controllo sul governo: le risposte alle interpellanze sono salite dal 30 al 52 per cento e le risposte alle interrogazioni dal 24 al 46 per cento. Il Senato, dal canto suo, ha approvato 28 disegni di legge e 18 decreti sui 98 presentati. Altri 48 decreti sono decaduti; 3 sono stati respinti e 2 sono stati restituiti al governo. Ne restano da esaminare ancora 27.